

SCRIVERE UN “NOIR INTERCULTURALE”. CONVERSAZIONE CON ANDREA COTTI

Silvia Baroni, Andrea Cotti

Andrea Cotti è scrittore e sceneggiatore. Ha scritto narrativa per ragazzi (*Francesco vola*) e poesie (*Da quale fuoco*), ma ha una particolare passione per il giallo (menzioniamo, tra gli altri, *Un gioco da ragazzi*, adattato anche in forma cinematografica), che lo porta ad essere uno degli sceneggiatori delle serie *L'ispettore Coliandro* e *Squadra Antimafia*. È autore della serie dedicata al detective italo-cinese Luca Wu, composta ad oggi da un racconto, *Bologna dall'alto è bellissima* (2016) e due romanzi editi da Rizzoli, *Il cinese* (2018) e *L'impero di mezzo* (2021). Con Silvia Baroni dialoga sulla costruzione del detective interculturale Luca Wu e sul noir come mezzo per indagare la realtà.

Parole chiave

Noir; Multiculturalità; Andrea Cotti; Luca Wu; Detective Interculturale.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/14566>

SCRIVERE UN “NOIR INTERCULTURALE”

CONVERSAZIONE CON ANDREA COTTI

Silvia Baroni, Andrea Cotti

Andrea Cotti è scrittore e sceneggiatore. Ha scritto narrativa per ragazzi (*Francesco vola*) e poesie (*Da quale fuoco*), ma ha una particolare passione per il giallo (menzioniamo, tra gli altri, *Un gioco da ragazze*, adattato anche in forma cinematografica), che lo porta ad essere uno degli sceneggiatori delle serie *L'ispettore Coliandro* e *Squadra Antimafia*. È autore della serie dedicata al detective italo-cinese Luca Wu, composta ad oggi da un racconto, *Bologna dall'alto è bellissima* (2016) e due romanzi editi da Rizzoli, *Il cinese* (2018) e *L'impero di mezzo* (2021). Con Silvia Baroni dialoga sulla costruzione del detective interculturale Luca Wu e sul noir come mezzo per indagare la realtà.

Andrea, com'è nata l'idea di creare un personaggio come Luca Wu?

L'idea di Wu nasce da una serie di incastri fortunati. Io per un periodo ho fatto lo scrittore; poi ho fatto lo sceneggiatore che significa scrivere soprattutto per dei committenti, per altre persone. Dopo questo periodo di lavoro per gli altri, mi è tornata la voglia di scrivere per me, di scrivere ciò che piace a me. Ora, la partenza di questa nuova scrittura è stata da un lato la mia passione per la Cina e la cultura cinese, e dall'altro il voler scrivere un giallo. All'inizio avevo avuto l'idea di scrivere di un investigatore italiano che si ritrova a dover indagare sulla comunità cinese in Italia dopo aver vissuto a lungo in Cina. Parlando di questo con Giancarlo de Cataldo, lui mi ha suggerito di incontrare Francesco Sisci, uno dei più stimati sinologi italiani. Riuscii a mettermi in contatto con lui, che fu molto disponibile. Gli esposi il mio progetto, e fu lui che mi disse che con un poliziotto italiano a indagare sulla comunità cinese il mio romanzo si sarebbe fermato a pagina tre, perché si sarebbe trovato davanti a un muro di silenzio, non avrebbe scoperto nulla. Mi suggerii invece di scrivere di un poliziotto di origine cinese ma nato in Italia: mi disse che nell'Arma ci

sono figure come queste, e riuscii a parlare con una di loro, il tenente Dino Cheng di Roma – che è stato l’ispirazione per il personaggio del tenente Roberto Chen ne *Il cinese*. Ecco l’idea. Lì qualcosa si è acceso nella mia mente, ho cominciato a costruire la trama, tutto ha cominciato a prendere forma, come i pezzi di un puzzle che cominciano a incastrarsi.

Quindi il tenente Chen è ispirato a una persona reale?

Assolutamente, e oltre a lui anche il personaggio di Carmelo Pecora, ex ispettore della polizia scientifica (nel mio romanzo l’ho promosso a ispettore capo). La realtà per me entra in diversi modi nelle mie narrazioni, tra questi le persone come il tenente Cheng e Carmelo Pecora. Con Carmelo sto scrivendo un libro a quattro mani, una sorta di manuale su come scrivere gialli senza dire cavolate sulle procedure scientifiche e di polizia giudiziaria – e ti assicuro che, soprattutto nelle serie televisive, se ne vedono tante. A me invece piace documentarmi, ho potuto entrare nei laboratori della polizia scientifica, e negli uffici della Squadra Mobile, ho studiato come le indagini si fanno realmente.

Anche per scrivere L’Impero di mezzo ti sei documentato “sul campo”?

Sì, certo. Sono appassionato di cultura cinese e di arti marziali sin da adolescente, e negli anni ho letto molto. Sono stato due volte in Cina, la prima a diciannove anni, nel 1990, la seconda nel 2018. Ho potuto quindi constatare con i miei occhi quanto la Cina sia cambiata in questi trent’anni: quando sono arrivato la prima volta a Pechino, non c’erano nemmeno le automobili private, nei ristoranti non c’era da mangiare. Lo spaesamento vissuto dai nonni di Luca Wu raccontato nelle pagine iniziali de *L’impero di mezzo* è simile a quello che ho provato io quando sono tornato la seconda volta. Ovviamente mi sono fatto aiutare anche da amici, italiani e cinesi, per capire cosa Luca Wu e i suoi nonni avrebbero trovato strano tanto quanto me, e cosa invece tra tutto quello che ha stupito o sorpreso me sarebbe stato normale per loro. Ci sono infatti alcune cose che ho scritto che non avrei mai potuto sapere se non avessi chiesto alle persone che in Cina ci vivono. La trasformazione di Shenzhen da villaggio di pescatori a megalopoli sede delle grandi aziende hi-tech, per esempio, me la sono fatta

raccontare dai shenzhenesi: solo da loro puoi venire a sapere che se vedi scendere da un'auto di lusso un uomo ben vestito ma con i denti tutti marci, quell'uomo è sicuramente figlio di uno di quei pescatori o contadini che hanno venduto le loro terre e vive ancora di rendita di quell'affare fatto dai genitori. È ricco ma non si fa curare i denti. Vedi, per me scrivere un giallo è fare un'indagine nella realtà, senza la quale il racconto non avrebbe senso. Il giallo non è una scusa – certo, ha una sua estetica, ma deve, per me, raccontare un pezzo di mondo. Per questo per scrivere ho bisogno di fare ricerche, di vedere dal vivo.

Fino ad ora abbiamo usato la parola “giallo”: ti definiresti più un giallista che uno scrittore di noir quali si definiscono Carlo Lucarelli e Giancarlo de Cataldo?

Dipende che cosa intendiamo per “giallo” e cosa per “noir”. Se per giallo intendiamo solo la *detection* allora no, non sono un giallista: a nessuno di noi interessa più scrivere quel tipo di romanzi, perché se nel giallo la risoluzione dell'omicidio è l'allegoria dell'ordine ristabilito per noi questo discorso non esiste più. Il mondo non è ordinato – e neanche scoprire l'identità dell'assassino potrebbe ristabilire un ordine, se mai ne esistesse uno. Quello che accomuna me, Carlo e Giancarlo – e gli altri scrittori di noir – è il voler raccontare pezzi di umanità. Non riesco a scrivere per il gioco del *clue-puzzle* fine se stesso, ci sono altri scrittori che lo fanno, anche molto bene, e io leggo i loro romanzi con assoluto piacere. Ma non è quello che scrivo io, io voglio scrivere pezzi di mondo.

Sei stato ispirato da qualche altro giallo multiculturale per questa idea? Quali sono gli autori (noir o meno) che più influenzano la tua scrittura e il tuo modo di pensare la crime fiction?

Se vogliamo definirli gialli multiculturali, allora direi tutti i romanzi straordinari di Jean-Claude Izzo con la sua Marsiglia multietnica e meticcia. Invece, scrittori italiani che mi hanno ispirato sono sicuramente Carlo Lucarelli, Giancarlo de Cataldo, Massimo Carlotto e Lorian Macchiavelli. Per Luca Wu, in particolare, mi sono ispirato a Lee Child, scrittore di thriller creatore della serie dedicata al detective Jack Reacher, di cui è conosciuto soprattutto l'episodio *Jack Reacher – One Shot* perché è stato adattato per il cinema e interpretato da Tom Cruise. Un secondo autore che ho

letto molto è John Connolly, creatore del detective Charlie Parker, a cui mi sono ispirato per l'aspetto etico di Luca Wu.

In effetti, Luca Wu è un personaggio in controtendenza rispetto a moltissimi altri investigatori protagonisti del noir italiano contemporaneo: Wu non appartiene a quella schiera di detective “inetti”, se vogliamo chiamarli così, tra cui figura anche Coliandro.

Certo, perché io volevo scrivere di un personaggio eroico. Wu è un eroe, è uno che non ha paura del cattivo ma al contrario fa paura al cattivo. Scherzando con Carlo, ci diciamo che se Coliandro è uno che risolve i casi prendendole, Wu è uno che risolve i casi dandole di santa ragione.

Con Luca Wu hai creato quello che potremmo definire come il primo “detective interculturale” della narrativa d'indagine italiana. Rispetto ai suoi “cugini”, ossia i detective etnici e i detective postcoloniali, Luca Wu si differenzia per il suo essere “tra” due culture, il non sentirsi mai completamente parte di una comunità culturale e/o etnica – “italiano e cinese [...], né italiano, né cinese”, scrivi in Bologna dall'alto è bellissima, il primo racconto della serie a lui dedicata. Sei d'accordo con questa definizione?

Assolutamente, sono d'accordo. Il punto è proprio questo: ciò che ho voluto raccontare con Luca Wu è un personaggio sempre spaccato in due. Wu non è mai nessuna delle due cose. Wu è la sua frattura. Allo stesso tempo, la scelta di fare il poliziotto corrisponde alla ricerca di qualcosa che gli desse un'alterità altra rispetto all'essere italiano e cinese. Ad un certo punto, ne *L'Impero di mezzo*, i nonni di Luca gli fanno un discorso molto serio, e gli danno un consiglio che Wu cerca di seguire per il resto del romanzo: proprio come il Tao, se Luca non può essere una cosa sola deve imparare ad essere due cose che stanno tra loro in equilibrio. Essere un poliziotto lo aiuta a trovare questo equilibrio: Luca Wu è, prima di ogni altra cosa, un eroe, un uomo che non si arrende mai finché non ha reso giustizia, finché non ha preso i cattivi.

Se Luca Wu non si sente né italiano né cinese, come mai hai deciso di dare il titolo “Il cinese” al primo romanzo della serie del tuo vice-questore?

Il titolo è una bellissima intuizione di Michele Rossi, all’epoca direttore della narrativa italiana di Rizzoli. “Il cinese” funziona perché non è come Wu vede sé stesso, ma come tutti gli altri vedono lui. “Il cinese” è come noi e tutto il mondo guardiamo a chi è diverso. È una semplificazione, uno stereotipo, e quindi proprio perché stereotipo è ciò che cui Wu fugge. Ma in un certo senso, è anche ciò che lui cerca e non trova: un’identità semplice che lo definisca.

Al momento, quindi, sembra che Luca Wu possa sperare di superare questo contrappunto identitario solo grazie a due fattori. Il primo, lo hai appena detto, il suo essere un poliziotto. Il secondo, grazie a una donna. Il “difetto” di Luca Wu è il suo essere un donnaiolo, tradisce sua moglie con altre donne italiane perché, sostiene, stare con una donna italiana lo aiuta a trovare una definizione di se stesso. Tuttavia, gli incontri prima con Sofia Sun e poi con l’ispettore Yen portano nuove domande e incertezze. Davvero credi che una donna possa aiutarlo a uscire dall’impasse?

Alcune delle mie lettrici mi hanno chiesto se in realtà questa – la definizione della sua identità – non sia una menzogna dietro alla quale Wu si nasconde per non ammettere di essere un dongiovanni. E non dico che in parte non possa essere così, Wu stesso ne è consapevole. Ma credo davvero che siano gli incontri con le donne della nostra vita che ci definiscono. C’è un motivo se Wu inizia a frequentare anche donne cinesi, ed è una parte della sua natura di personaggio che vorrei continuare ad approfondire.

In entrambi i romanzi (ma anche nel racconto per Bologna d’autore) Wu si confronta con delle situazioni sociali “ai limiti”, nel senso che fanno percepire i confini di un mondo “visibile”, o meglio, i confini dello spazio crono-temporale che noi (vogliamo) riconoscere come tale nella nostra quotidianità mentre c’è un altro mondo che sta collidendo con esso. In genere si dice che quest’ultimo sia “il mondo sotterraneo”, il “cuore nero nascosto in ogni città”. Nei tuoi testi invece questa idea di “crimine sotterraneo” non c’è: a Bologna Wu è in alto, in un antico palazzo del centro storico da cui si vedono i tetti delle case della città; a Roma si parla di zone, di quartieri dove diverse etnie convivono nello stesso spazio, a volte “giustapposte” a volte con maggior integrazione, mentre ne L’Impero di

mezzo Wu percorre la Cina meridionale facendo tappa nelle “città multietniche” del paese. Il crimine è insomma allo stesso livello del mondo quotidiano, non si deve andare tanto oltre un velo che nasconde qualcosa alla vista ma semmai aver voglia di vedere e aggirare qualche guardiano che cerca di nascondere le cose brutte sviando il nostro sguardo. Si nota poi una predilezione a scegliere città che, proprio come Luca Wu, si ritrovano in un’atmosfera multiculturale e multiethnica, come se avessi voluto parlare della spaccatura – in alcuni casi, in realtà anche dell’armonia – anche di questi luoghi, oltre del tuo detective. Era un effetto voluto?

Sì, io sono convinto che quello che è nascosto dietro i muri sia una piccola percentuale rispetto a quello che avviene alla luce del sole ma che non vogliamo vedere. È solo questione di mettere insieme i pezzi. Se non ti viene il puzzle vuol dire che ti mancano dei pezzi. E lo stesso vale per alcune città che Wu attraversa nei due romanzi. Roma, la stessa Bologna, Shenzhen, Hong Kong, Shanghai. Sono città evidentemente multiculturali, ma lo sono anche in modi meno palesi. E sono multiculturali anche città o luoghi che apparentemente non lo sono. Quello che voglio dire è che non è tanto una mia scelta quella di far muovere Wu in contesti multiculturali e multiethnici che riflettono il suo stato, quanto che la realtà ormai lo è. E Wu è parte di questa realtà. Persino il mio paese d’origine, San Giovanni in Persiceto, è ormai multiculturale.

Secondo te, il noir può raccontare – o sta già raccontando, e se sì in che modo – le società multiculturali che stanno caratterizzando il nostro presente?

Sì, come dicevo sopra è la realtà a essere multiculturale e multiethnica. E il noir si occupa sempre della realtà. Non ha bisogno di trovare un modo. Le storie del noir sono multiculturali già nel momento in cui, per dire, un personaggio si muove nella piazza di un mercato tra banchetti di prodotti tipici locali e altri di specialità straniere. In più il noir si occupa di crimine, e il crimine è sempre uno specchio perfetto di una società. Compresa una società multiculturale.

Ne L'impero di mezzo Wu va in Cina nella speranza di trovare una radice. Dalla tua prospettiva, hai dovuto compiere un'operazione da "expat", in un certo senso, perché hai scritto di un paese a te straniero attraverso gli occhi di un personaggio anch'esso un po' straniero nella sua terra di origine. In un certo senso, hai dovuto anche tu dividerti in due, dovendo pensare come qualcuno di cui non condividi il background culturale e linguistico. È stato molto difficile scrivere di un personaggio che, soprattutto in quello specifico romanzo, parla una lingua per te straniera?

Per me che ho studiato lingue al liceo è stato soprattutto difficile superare la barriera linguistica per via del fatto che non parlo e non leggo cinese. Stare in un paese nel quale non riesci a decifrare nessun cartello stradale, insegna o scritta e nel quale in pochi parlano la lingua franca inglese è oggettivamente complicato. Ma per il resto, il senso del viaggio di Wu in Cina lo sentivo molto mio, molto vicino a tutti noi che cerchiamo di dare un senso a ciò che facciamo e a chi siamo. Quindi da quel punto di vista non è stato difficile. È stato più complicato trovarmi alla stazione dei treni a Dongguan e non sapere quell'era il mio treno perché il tabellone delle partenze e degli arrivi era solo in caratteri cinesi...

Andrea, tu non sei solo scrittore ma anche sceneggiatore televisivo, in particolare è noto il tuo ruolo nella serie tv de L'Ispezzore Coliandro, personaggio inventato da Carlo Lucarelli, con il quale collabori. Con lui, anche Giampiero Rigosi, altro grande scrittore bolognese di noir. Vorresti vedere Luca Wu in versione cinematografica o adattato per una serie televisiva un giorno?

Sì, mi piacerebbe moltissimo, soprattutto una serie televisiva. Qualche tempo fa, ero in trattativa con INDIGO, che aveva opzionato i diritti d'autore e mi aveva coinvolto nella sceneggiatura. Purtroppo, la cosa non è andata in porto perché non sono riusciti a trovare un attore abbastanza forte per reggere un'intera serie – che non sarebbe stata basata sui libri ma, proprio come per Coliandro, si sarebbe sviluppata in modo autonomo rispetto alla serie letteraria. In ogni caso, è sicuramente un progetto che prima o poi vorrei riuscire a realizzare.

Quale lato di Luca Wu e della sua interculturalità ti permetterebbe di approfondire e/o esplorare il medium televisivo rispetto alla scrittura?

Diciamo che lo schermo ti permette di *mostrare* quello che sulla pagina scritta è raccontato. Lo schermo, ad esempio, ti permette di far *vedere* gli sguardi tra Wu e gli italiani, tra Wu e i cinesi come lui. Sullo schermo l'immagine di Wu, cinese, che seduto a tavola a Roma mangia bucatini all'amatriciana, quella singola immagine vale più di cento righe scritte senza bisogno di aggiungere nulla, di dire nulla.

Che progetti hai oltre la continuazione della serie di Luca Wu?

Mi piacerebbe lavorare a un romanzo noir più agile, leggero e cinematografico. Di solito quando scrivo romanzi, mi dimentico di essere anche uno sceneggiatore, invece per questa storia che ho in mente vedo un montaggio serrato molto da film. Poi vorrei riprendere il personaggio di Giulia Vita, protagonista di *Un gioco da ragazze* e che ritroviamo anche ne *Il cinese* come collega di Wu a Bologna.

Luca Wu potrebbe quindi incrociarsi di nuovo con Giulia Vita?

È possibile. Agendo nello stesso spazio – Bologna – proprio come accade nella realtà prima o poi chi abita nella stessa città finisce per incrociarsi, così potrebbe accadere per Giulia Vita e Luca Wu.

È possibile che Luca Wu incontri personaggi di altri universi finzionali letterari che, come lui, indagano a Bologna – penso soprattutto a Coliandro, visto il tuo ruolo nella creazione della serie – o a Roma?

Potrebbe essere una possibilità, sì. Intanto, Luca Wu è già entrato nell'ultima stagione di *Coliandro*, in forma di citazione, Carlo gli ha voluto fare questo omaggio. Chissà, vedremo.

Nota biografica

Andrea Cotti è nato a San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, nel 1971. Ha pubblicato diversi romanzi tra i quali *Stupido*, dal quale è stato tratto il film *Marpiccolo*, e *Un gioco da ragazze*, che ha ispirato il film omonimo.

È stato sceneggiatore di numerose serie tv di successo come *L'Ispettore Coliandro*, *Squadra Antimafia*, *R.I.S. Roma*. Per Rizzoli ha pubblicato i due romanzi con protagonista Luca Wu: *Il Cinese*, e *L'Impero di Mezzo*.

<https://it-it.facebook.com/andreacottiautore/>

Silvia Baroni è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Filologia classica e italianistica dell'Università di Bologna; il suo progetto verte sullo studio del romanzo europeo illustrato del 1830-1860 (Balzac, Dickens e Manzoni in particolare). Collabora con il progetto europeo *DETECT-H2020*. Ha scritto numerosi articoli per riviste scientifiche nazionali e internazionali e saggi per volumi collettivi.

silvia.baroni9@unibo.it

Come citare questo articolo

Baroni, Silvia, Cotti, Andrea (2022), *Scrivere un "noir interculturale". Conversazione con Andrea Cotti*, «Scritture Migranti», a cura di Maurizio Ascari, Silvia Baroni, Sara Casoli, n. 15/2021, pp. 142-151.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di "open access" per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.